

LA STORIA TRA VERITÀ “DISCUTIBILI” E MERCATO DELLE NOTIZIE

di Piero Bevilacqua

Credo che il centro argomentativo, il tema-guida di questo volume – ed evidentemente anche l’oggetto principale della nostra discussione – sia ciò che è espresso nel sottotitolo: «l’uso politico della storia». E anch’io, che non sono un antichista come Luciano Canfora¹, credo che si tratti di un problema antico quanto le società umane. A tal proposito voglio qui riferire un ricordo personale, imitando in questo una delle autrici del libro, Maria Grazia Pastura, che nel suo saggio ha riportato propri ricordi molto suggestivi e calzanti². La prima volta che ho scoperto l’uso politico della storia è stata esattamente in riferimento al mondo antico. Da giovane, studente universitario, stavo preparando l’esame di Storia romana alla Facoltà di Lettere della Sapienza con Santo Mazzarino e, ahimè, mi affaticavo sui due volumi de *Il pensiero storico classico*³. Dico “ahimè” perché chi conosce questa grande opera sa che è una impervia montagna di erudizione in cui ci si smarrisce e che, soprattutto, è ostilmente inadatta a fungere da testo di esame. Comunque, fu in quell’occasione che rimasi colpito nel leggere, nelle pagine di Mazzarino, che alcune grandi famiglie romane – la *gens Iulia* o la *gens Flavia*, ad esempio – promuovevano l’elaborazione di storie che prendevano origine da mitici eroi eponimi. Narrazioni elaborate per evidenti ragioni politiche, cioè per dare origini illustri, blasone e potenza alle famiglie che contavano all’interno della società romana. Fu questa, la mia prima scoperta intellettuale di un “uso politico della storia”. Una pratica antica, dunque, come del resto illustra Canfora con molti altri esempi.

Io voglio ricordare che questo uso antico, questo permanente ricorso, nelle società umane, alla manipolazione della storia per fini politici è stato ribadito nel 1972 da Hannah Arendt. La pensatrice tedesca, in un testo dal titolo *La menzogna in politica. Riflessioni sui Pentagon Papers*⁴ – nel quale ricostruiva le motivazioni poste a fondamento dell’entrata in guerra degli Stati Uniti contro il Vietnam – ricordava quasi con rabbia che «la menzogna deliberata e la bugia manifesta usati come strumenti legittimi per l’ottenimento di fini politici ci hanno

¹ D’ora in poi per i riferimenti a Luciano Canfora si rinvia al contributo dell’autore presentato in questa stessa sezione della rivista: L. Canfora, *Lo storico nella polis*, in «Giornale di storia on-line», 2009, <http://www.giornaledistoria.net> [N.d.R.].

² M. G. Pastura, *Le fonti, come e perché*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso. L’uso politico della storia*, Donzelli, Roma, 2008, pp. 27-40.

³ S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Laterza, Bari 1966, vol. II, t. I, pp. 141 e ss.

⁴ H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui Pentagon Papers* (1972), Marietti, Genova-Milano 2006.

accompagnato fin dall’inizio della storia scritta»⁵. Siamo quindi di fronte ad un fatto “eterno”. Però la Arendt aggiunge, poco più avanti, una riflessione che ci introduce su un elemento di specificità destinata a connotare in maniera originale il nostro tempo. Scrive la Arendt: «la manipolabilità umana è diventata una delle merci principali venduta sul mercato dell’opinione pubblica colta»⁶. Tale notazione è per noi di evidente interesse, perché in questo caso non ci illustra semplicemente un fenomeno consueto, che attraversa in maniera costante la storia millenaria della società. Arendt non si limita a denunciare la pratica per così dire eterna della manipolazione che i poteri dominanti compiono dei fatti, della loro rappresentazione e trasmissione. L’autrice denuncia e segnala un fenomeno assolutamente nuovo: la nascita di una opinione pubblica, dotata di peso politico e facilmente influenzabile, e l’avvento del mercato delle notizie, componente dell’industria culturale e nuova immensa fucina della manipolazione da parte dei poteri dominanti della nostra epoca. Tale novità, evidente rispetto al passato, non è solamente offerta e rappresentata dall’ingresso in campo del giornalista: che pure costituisce un fatto nuovo, come sottolinea nel suo contributo, Andrea Del Col, che si sofferma utilmente su questo aspetto⁷. In effetti, nel giornalista che fa lo storico e nello storico che fa il giornalista si incarna oggi una figura nuova, e molto attiva, come sappiamo, sulla scena pubblica e nel mercato delle opinioni. Ma io credo che sia obbligatorio premettere a tali novità almeno un cenno alla “grande trasformazione” che tutte le fonda. Si tratta di un mutamento di carattere strutturale, un portato generale del capitalismo contemporaneo. Nella presente fase gli studi storici (e non solo quelli) si trovano di fronte ad una sfida molto precisa: *la trasformabilità della memoria e della storia in merce dell’industria culturale*. Questa è la novità fondativa dello scenario presente. Siamo di fronte a un mutamento di ordine, innanzitutto, economico, che imprime un carattere bulimico e compulsorio a quello che noi chiamiamo “revisionismo”. Le verità acclamate e generalmente accertate e accettate, in sede storica, sono merci che diventano rapidamente obsolete nel mercato culturale. Non si vendono facilmente, anzi *non si vendono più*: occorre perciò manipolarle, renderle nuove, sensazionali, per trovar loro nuovi compratori. Se si vuol vendere, e l’industria impone di vendere, non si possono offrire al cliente i fondi di magazzino! D’altra parte è evidente che le verità storiche somigliano sempre più alle notizie – o alle “news”, per usare un termine anglofono che, in questo caso, è il più adeguato. E le news, per definizione, devono essere sempre nuove, ogni giorno diverse. Una verità storica, invece, è statica: va sollecitata, deve essere trasformata, rivestita, confezionata in altro modo perché è il mercato che lo richiede. Quindi ricordiamo che non solo la storia è stata fagocitata nel “tritatutto” dell’industria culturale, ma che oggi questa stessa industria è ossessionata dalla produttività ad oltranza. La rapida obsolescenza di tutte le merci ha trascinato nel suo vortice anche la “merce” storia. È questo l’orizzonte entro cui noi ci troviamo a operare, questa è la consapevolezza che non ci deve mancare. Quanti fenomeni del nostro tempo, manifestazioni anche scioccanti della vita quotidiana, trovano la loro giustificazione, in ultima istanza, nella macchina infernale che è diventata il cosiddetto sviluppo, vale a dire il capitalismo della crescita infinita dei nostri anni? Quanta cecità e chiacchiericcio nei commenti prevalenti e assordanti, su giornali e TV, incapaci di gettare uno sguardo alla caldaia da cui proviene il ribollito che agita ogni cosa!

Lascio da parte, per il momento, questa riflessione introduttiva per tentare di dare alla discussione un contributo da storico contemporaneo, intrattenendovi su una questione che, per la verità, molti di voi conoscono, ma su cui credo che sia oggi utile tornare a soffermarsi.

⁵ Ivi, p. 9.

⁶ Ivi, p. 17.

⁷ A. Del Col, *La divulgazione della storia inquisitoriale tra approssimazione e serietà professionale*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 83-102.

Anche perché i contributi degli storici contemporanei hanno meno peso nell'economia del volume di cui discutiamo, benché, bisogna dirlo, i saggi dei modernisti non manchino di affacciarsi sull'“oggi”, su quella che è la dimensione dell'uso politico della storia nei nostri giorni. Il saggio di Marina Caffiero, tanto per fare un esempio, è molto concentrato, soprattutto nella prima parte, su tale aspetto⁸.

Voi tutti sapete che il nostro paese è stato al centro – e lo è tuttora – di un corposo progetto di uso politico della storia con una finalità strategica di grande ambizione. Si tratta di una vicenda nazionale che si inserisce pienamente nello sforzo costante, di dimensione europea, di rimettere in discussione le basi di legittimità delle grandi trasformazioni dell'età contemporanea: i rivolgimenti che vanno dalla Rivoluzione francese alla Rivoluzione d'Ottobre, sino alla Resistenza antifascista. In Italia l'origine di questo progetto risale al 1995, al libretto-intervista di Renzo De Felice, *Rosso e nero*⁹. In breve, ricordo che la finalità ultima di questo libro, e delle varie interviste sugli stessi temi concesse al «Corriere della Sera» e al «Giornale», era quella di ridare legittimità politica alla destra fascista, emarginare e comunque ridurre il peso politico e l'allure culturale del Partito Comunista Italiano, attraverso il ridimensionamento della Resistenza e del ruolo dei partigiani nella guerra di liberazione. La revisione storiografica aveva, dunque, al suo fondo, il progetto non dichiarato di favorire, attraverso un mutamento dell'immaginario storico e culturale dell'opinione pubblica, un nuovo assetto moderato della società italiana. Un approdo di stabilizzazione conservatrice e di nuovi equilibri di potere.

Credo oggi si possa dire che gli ideatori di questo progetto siano riusciti nel loro intento, abbiano davvero raggiunto l'obiettivo. Con quanta corresponsabilità della controparte politica che subiva il ridimensionamento e la denigrazione, ovviamente resta da stabilire. Io credo che quest'ultima sia stata tanta e certo decisiva, ma queste sono opinioni personali cui qui non si dà corso. Anche se non posso non aggiungere un'altra considerazione, di ordine politico-storiografico. Sono convinto che la possibilità di ricreare un orizzonte politico meno avvilente di quello attuale passi anche attraverso una ricostruzione non superficiale dei percorsi che hanno consentito l'innalzamento di questo edificio revisionistico. Sarebbe oggi molto utile che qualche storico ricostruisse con sistematicità i molteplici nessi, i passaggi, le trame tra la manipolazione della storia nazionale nell'ultimo trentennio e gli assetti moderati che si sono venuti affermando e consolidando nella società italiana¹⁰. Si potrebbero fare scoperte interessanti, oltre a produrre un tipo di storia in gran parte inedito, quello che lega l'uso politico del passato e la lotta politica, gli aggiustamenti programmatici dei partiti. Anche il ruolo politico, non sempre esplicito e talora anzi nascosto e sotterraneeo, avuto dagli storici potrebbe ricevere il suo disvelamento da un'indagine non occasionale e non rapsodica. A questo proposito, nel testo che qui presentiamo viene ricordato un episodio interessante. Corrado Vivanti nel suo bel saggio dedicato a Machiavelli¹¹ (ne parla più diffusamente in questa sede Canfora) ricorda come Renzo De Felice – che sapeva essere Mussolini l'autore del saggio introduttivo, nel 1938, al primo numero della rivista «La difesa della razza» – abbia taciuto e dunque tenuto nascosto il fatto. Egli era in possesso di questo scritto anonimo ed era al corrente delle infamie in esso contenute, che gettavano nuova triste luce sul capo del

⁸ M. Caffiero, *Libertà di ricerca, responsabilità dello storico e funzione dei media*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 3-26.

⁹ R. De Felice, *Rosso e nero*, P. Chessa (a cura di), Milano, Baldini & Castoldi 1995.

¹⁰ Rammento qui i contributi in tal senso forniti sulla stampa nazionale da Angelo D'Orsi e da Sergio Luzzatto, quest'ultimo li ha recentemente raccolti nel volume *Il Sangue d'Italia. Interventi sulla storia del Novecento*, Manifestolibri, Roma 2008.

¹¹ C. Vivanti, *L'autografo e l'interpretazione di un testo. Considerazioni sui Ghiribizzi di Machiavelli*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 43-62.

fascismo, e non l’ha rivelato. Un silenzio, commenta Vivanti, che rappresenta «una violazione del nostro mestiere» quanto «la falsificazione storica»¹². Ma evidentemente la cosa turbava non tanto la coscienza di De Felice in qualità di storico, quanto le precarie coerenze dei suoi intendimenti politici. Piccolo, ma nella sostanza clamoroso esempio del venir meno di quella probità intellettuale che trasforma lo storico in militante di una fazione politica. Degnissimo ruolo, quest’ultimo, beninteso. Meno degno se esso subordina e distorce la verità storica a fini impropri e di parte.

Ricordo qui anche il caso, a voi tutti noto, di un altro storico, la cui figura però riveste anche un grado di ambiguità e ambivalenza di ruolo che non si ritrova in quella di De Felice. Ernesto Galli della Loggia – storico e giornalista e quindi anch’egli strenuo produttore di continue news per il giornale per cui collabora, il «Corriere della Sera», e quindi intento “per mestiere” a sollecitare di continuo la Storia –, scrisse nel 1996 *La morte della patria*¹³: uno dei più ideologici e rozzi tentativi di togliere fondamenti allo Stato repubblicano. Si tratta di un disegno che è poi stato perseguito nel tempo per le medesime ragioni che avevano mosso De Felice.

A questo proposito, voglio qui ricordare e portare una personale testimonianza su un libro meno noto di quello appena citato: si tratta di un testo a più mani, intitolato *Miti e storia dell’Italia unita*, pubblicato da il Mulino nel 1999¹⁴. Pensate: in questo volumetto di poco più di 200 pagine vengono ricostruiti ben ventisette “miti” che in Italia avrebbero oscurato le menti dei contemporanei nei cinque decenni del secondo Novecento. Tra questi miti figura quello della “programmazione economica” degli anni Sessanta, il mito delle cosiddette “riforme di struttura” di togliattiana memoria, del “brigantaggio”, del “fascismo e grande capitale” (sic!) . Tra l’altro, nell’introduzione di Ernesto Galli della Loggia e Giovanni Belardelli, è presente l’esplicita dichiarazione che la mira e l’oggetto di questa attenzione critica sono, a loro dire, i creatori di questi “miti” storiografici che hanno ottenebrato la lotta politica in Italia, ovvero gli storici di sinistra. Studiosi e intellettuali che naturalmente si sono adoperati all’inganno, alla fabbricazione di queste nuvole offuscanti, di queste favole, fatte circolare con protervia per manipolare le masse. Pensate che tra i miti rievocati da Galli della Loggia – il quale si improvvisa, con disinvoltura giornalistica, è il caso di dirlo, storico del brigantaggio – c’è l’ipotetico legame tra il brigantaggio (e il mondo contadino come mondo dei briganti) e la politica del Partito Comunista Italiano, che avrebbe alimentato il mito del brigante come contadino ribelle all’ordine costituito, e quindi prototipo del rivoluzionario moderno. Il maggiore partito della sinistra e la sinistra in generale, insomma, si sarebbero serviti del mito del brigante italiano per adescare le masse, sedurre i giovani con fantasie rivoluzionarie, alimentare ribellioni violente.

Come è evidente, si tratta di invenzioni assolutamente risibili, che una qualunque commissione di concorso boccherebbe con grave discredito del candidato maldestro. Tutti sanno, almeno tra gli storici contemporanei, che il radicamento della sinistra, prima del PSI e poi del Partito Comunista, si è realizzato innanzi tutto nelle regioni dell’Italia padana, segnata dalla presenza di vaste masse di braccianti e nell’Italia centrale, dominata dai mezzadri. E qui, almeno a partire dall’unità d’Italia, il brigantaggio non è mai esistito. Chi conosce, poi, la storia del secondo dopoguerra e dell’impegno nelle campagne del PCI e della Federterra, anche nel Mezzogiorno, sa bene che si è trattato di un impegno volto a contenere le eventuali *jacqueries* contadine e a inquadrare in organismi sindacali moderni e disciplinati le masse

¹² Ivi, p. 47.

¹³ E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell’idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

¹⁴ G. Belardelli et al., *Miti e storia dell’Italia unita*, Bologna, il Mulino 1999.

disperse e isolate della campagna. Del resto, nel tentativo di dar conto della elaborazione di tale mito l'autore non riesce a citare un solo testo di storico comunista che abbia tentato di ricostruire un nesso di continuità tra il brigantaggio meridionale (fenomeno, peraltro, di ribellismo ambiguo e non sempre di segno progressista) con la politica del Partito Comunista nelle campagne italiane¹⁵.

Ad ogni modo, il saggio più rivelatore delle intenzionalità politiche di Galli della Loggia è quello dedicato a confutare ciò che lui stesso definisce «il mito della Costituzione». L'autore sostiene che l'azione del PCI, nella lotta nei confronti della DC per la mancata applicazione della Costituzione, fosse un fatto strumentale, perché in realtà la DC aveva il diritto di essere moderata e di difendere la Costituzione così com'era, senza dover perseguire alcuni degli obblighi previsti in quel testo. Tuttavia Galli della Loggia, in maniera sfrontatamente ingenua, critica la difesa che la sinistra di allora fece dei – cito testualmente – «contenuti solidaristico-statalistici»¹⁶ della prima parte della Costituzione. Questi principi, sostiene l'autore, sarebbero stati contraddetti ormai dall'avvento sulla scena politica italiana, in quegli anni, di una forza politica «liberal-liberista» - così la chiama - apparsa finalmente all'orizzonte della vita politica nazionale: e cioè Forza Italia. Nientemeno! Il cavalier Berlusconi che avanza su un cavallo bianco e viene a liberarci e a renderci tutti più moderni. Davvero un passaggio da antologia: nel quale si può ammirare come il revisionismo, strumento moderno del consumismo culturale, si fa candidamente prossimo alla propaganda politica! Ma, continua l'autore, quei contenuti della Costituzione appaiono ora invecchiati alla luce dell'orientamento – cito ancora – «politico ed ideologico da tempo prevalente in molti paesi occidentali a cominciare dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna»¹⁷, ovvero il neo-liberismo. La Costituzione Italiana, dunque, risulta affetta da «obsolescenza ideologico-culturale»: insomma è ormai una sorta di ferro vecchio, perché nel frattempo è nata un'ideologia, lustra e squillante, nuovo nunzio dei cieli, che rende arcaico e stantio tutto ciò che ha avuto a che fare con le tradizioni solidaristiche della sinistra. In questo altissimo argomentare, naturalmente, la Costituzione, cioè la storia vivente del nostro Paese, diventa un vecchio e scaduto mito, mentre l'ideologia liberista su cui oggi grava la responsabilità e l'ignominia della più grave crisi economica degli ultimi 50 anni – rappresenta la verità finalmente rivelata e disvelata.

Si chiede dunque Caffiero nel suo saggio: la storia seria, quella che si fonda su ricerche, come può rispondere a queste sfide? Io sono d'accordo con quanto afferma quel maestro di studi storici che è Canfora: noi non abbiamo altra possibilità che «giocarcela nella polis» lottare, cioè nell'agone pubblico, per affermare le verità e le ragioni della seria e fondata ricerca storica. Perché la storia (la quale, lo sappiamo, è sempre storia contemporanea, e impone di reinterrogare continuamente il passato per rispondere ai bisogni spirituali e conoscitivi presenti) non fornisce le verità della Fisica o della Chimica, anche se queste stesse verità sono in definitiva “soggette a storia”, in quanto risultano “falsificabili” nel corso del tempo. Quante verità della scienza sono tramontate? Tuttavia, proprio questa è la forza e la bellezza della verità storica, che è una verità discutibile, una verità continuamente sottoposta a discussione¹⁸. Certo, però, è che la verità storica deve rimanere necessariamente ancorata a delle certezze di fondo. Le sue narrazioni, discutibili quanto si vuole, hanno bisogno di essere raccordate intorno a principi, valori, dati di fatto non soggetti alle increspature mutevoli della

¹⁵ Cfr. P. Bevilacqua, *Miti, contromiti e vecchi merletti. Sulle malattie infantili della storiografia politica italiana*, «Meridiana», n. 33, 1998, pp. 217-241.

¹⁶ G. Belardelli et al., *Miti e storia dell'Italia unita*, cit. p. 198.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Mi permetto di rinviare al mio *Sull'utilità della storia. Per l'avvenire delle nostre scuole*, Donzelli editore, Roma 1997, pp. 115 e ss.

polemica politica. La presa d’atto che la verità della storia costringe continuamente al dialogo e alla discussione, che essa non si deposita in un brevetto una volta per tutte, non ci deve far correre il rischio di cadere in un relativismo assoluto. Se questo dovesse accadere potremmo arrivare al paradosso – tanto per fare un esempio, calzante al nostro caso per tantissime ragioni – di dover accettare che partigiani e repubblicani siano da porre sullo stesso piano nella valutazione storica e nel giudizio morale, perché impegnati con fede politica sincera a perseguire ideali disinteressati, sia pure contrapposti. E perché nobilitati dal sacrificio della vita. Appare qui evidente qual è il limite sino a cui si può spingere la “discutibilità” della storia.

Io credo, dunque, che, realisticamente, la possibilità di tenere in vita e far prevalere le verità discutibili della storia dipenda, in ultima istanza, dalla forza dei presidi culturali e scientifici che un paese possiede. Ogni società deve possedere una comunità scientifica attrezzata, forte, prestigiosa. Il “caso Toaff”, che ritorna continuamente nel volume *Vero e falso*, è stato in questo senso emblematico e ha indicato, con le forti critiche mosse fin da subito al libro, una significativa capacità reattiva della storiografia italiana. Essa ha messo a rumore l’intera opinione pubblica nazionale. Certo, questo non succede per tutte le opere, però una comunità scientifica con le sue riviste, con le sue istituzioni, con i suoi organismi è perfettamente in grado di rintuzzare le menzogne e le manipolazioni dei dati storici. Certamente, negli ultimi tempi noi storici di mestiere, soprattutto in Italia, siamo obiettivamente in difficoltà, posizionati sulla difensiva. E tuttavia credo che non ci sia altra via da percorrere, se non questa: creare dei presidi di autorevolezza culturale che intervengano, che giudichino, che custodiscano anche la memoria in forme alte e documentate. Non è proprio raccomandabile una verità storica difesa dal potere pubblico.

Proprio per questo – e scusate se concludo con questa osservazione che ci lega immediatamente alla cronaca dei nostri giorni – noi abbiamo una necessità insopprimibile di università pubbliche, di luoghi di formazione e trasmissione della cultura non subordinati a interessi particolari. Immaginate che cosa accadrebbe alla storia, nel nostro Paese se le nostre università diventassero private. Noi abbiamo un bisogno vitale dell’indipendenza e dell’autonomia degli studiosi dal potere economico, in primo luogo, ma anche da quello politico: è sulla libertà della comunità scientifica che si fonda la possibilità di avere la verità storica nella quale crediamo.

Naturalmente, l’altro grande aspetto del problema, che non ho neppure sfiorato, è lo spazio di comunicazione e di informazione di cui dispongono gli storici che fanno ricerca e non sono giornalisti. La questione, ovviamente, è intimamente legata alla qualità della democrazia di cui un paese dispone. La possibilità di avere voce, da parte dei cittadini, ha molto a che fare con la possibilità degli storici di difendere le verità che vengono dalla ricerca. Ed è rivelatore oggi scorgere, in Italia, il nesso ormai evidente tra lo scadimento della vita democratica e le scorriere manipolatorie condotte sul nostro passato. Un grande e grave problema cui forse solo la rete, la comunicazione via Internet, può offrire oggi una soluzione importante, che va interamente esplorata e sperimentata.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.